AUGUSTO TORRE

LE CONTESE PER LUGO NEL SECOLO XIV

Lugo, posta quasi al centro della pianura romagnola, è naturale che sia in facili relazioni con le città e i centri vicini, e sia un favorevole luogo di incontro per gli uomini di affari. Infatti il mercato di Lugo conserva anche oggi una importanza considerevole. Nel Medioevo la città, al centro fra i vari Comuni e successivamente fra le Signorie romagnole, è oggetto di cupidigie e desideri sia dei Signori vicini come di quelli lontani, in primo luogo dei Manfredi di Faenza, dei Polentani di Ravenna, dei Conti di Cunio e più tardi degli Estensi. Quindi vediamo il suo nome ricorrere spesso nelle alleanze e coalizioni che raggruppano i vari stati dell'Italia settentrionale, nelle guerre che ad ogni piè sospinto insanguinano la Romagna, nelle contese familiari, nei tradimenti che sono all'ordine del giorno in quei tempi, nelle uccisioni e nelle stragi che decimano le troppo prolifiche famiglie signorili di quell'epoca. Per Lugo ed attorno a Lugo hanno conteso anche i più grandi capitani del tempo, come Alberico da Barbiano e Francesco Sforza.

Nei primi secoli dopo il Mille Lugo, come tutta la Romagna, fece parte della signoria feudale degli Arcivescovi di Ravenna, e nel diploma di Federico II del 5 ottobre 1220, col quale conferma all'Arcivescovo di Ravenna beni, possessi e giurisdizioni, è ricordata anche « in episcopatu imolensi villam Luci » (1).

E « villam Luci in comitatu Imolensi » compare anche nella bolla di Gregorio IX del 9 dicembre 1228 (2).

Ma ai vari attacchi, cui nel corso del sec. XIII andò soggetta

(1) TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti ravennati dei secoli di mezzo del conte MARCO FANTUZZI*, I, 109.

(2) V. FEDERICI e G. BUZZI, *Regesto della Chiesa di Ravenna*, 2 voll., Roma 1911-1931, n. 277.

la signoria degli Arcivescovi di Ravenna, non si sottrasse nemmeno Lugo.

Della controversia col Comune di Faenza ha parlato Mons. Rosini, ma ben presto ai Faentini si aggiunsero altri. Il 7 febbraio 1279 davanti al Cardinal Latino, legato pontificio, che si trova nel palazzo vescovile di Imola, compaiono cinque persone, due — Farolfino de' Tirisi e Tomaso di Ugolino di Tomaso — sindaci e procuratori del Comune di Lugo, e tre — Giovanni degli Imilgi e i notari Pellegrino e Ugolino — ambasciatori e nunzi dello stesso Comune. A richiesta del legato essi riconoscono che durante la loro vita non videro alcuno che fosse considerato signore di Lugo, all'infuori dell'Arcivescovo; Tomaso, che è pubblico notaro, e Pellegrino dichiarano di aver raccolto da più di cento uomini di Lugo il giuramento di fedeltà all'attuale arcivescovo, che era Bonifacio Fieschi, quello che « pasturò col rocco molte genti » (Dante, *Purg.* XXIV, 30), anzi tutti aggiungono che gli abitanti di Lugo hanno sempre considerato gli Arcivescovi di Ravenna, compreso l'attuale, come loro signori, e sè stessi come sudditi di essi Arcivescovi. Però vi era stata un'eccezione, e cioè i detti sindaci e ambasciatori dichiarano che i Bolognesi ed altri di tanto in tanto si sono impadroniti di Lugo e l'hanno tenuta occupata con la violenza e in pregiudizio della Chiesa di Ravenna. Quando ciò sia avvenuto il documento non lo dice, ma probabilmente Bologna, con la cooperazione di altri, si impadronì di Lugo dopo la morte dell'Arcivescovo Filippo. E' il momento in cui Bologna è in contrasto con Venezia per il dominio della via fluviale del Po, ed è il momento in cui il Comune bolognese ha raggiunto il massimo della sua potenza, quindi il possesso di Lugo è indispensabile per arrivare alla bassa pianura padana. Questo dominio bolognese dovette avere termine dopo che Bonifacio Fieschi fu eletto arcivescovo di Ravenna e in seguito al tentativo di quest'ultimo di ristabilire il dominio della Chiesa ravennate sui territori soggetti. Infatti egli richiese ed ottenne il giuramento di fedeltà dai Lughesi. Tuttavia egli, per ragioni che ignoriamo, si rivolge al legato pontificio, il quale, dopo aver ottenuto il riconoscimento da parte dei rappresentanti di Lugo, ingiunge loro che da quel momento in poi considerino il detto Arcivescovo come loro signore, gli obbediscano e gli diano tutti quei redditi di cui ha goduto nei tempi passati; lo onorino, lo accolgano e lo trattino come loro signore, sotto la pena di cinquecento marche di argento. L'unica riserva viene fatta pei diritti della Chiesa romana, e di qualunque altra persona. Quest'ultimo signi-

ficativo accenno non sappiamo a chi si riferisce. In ogni modo i sindaci e gli ambasciatori suddetti accettarono le ingiunzioni del cardinale e ne promisero l'esecuzione a nome degli abitanti di Lugo (3).

Ma ben presto su Lugo puntarono le loro mire anche gli Estensi, i quali erano già padroni di Argenta per concessione, volontaria o no, degli Arcivescovi di Ravenna. Infatti nel 1297 Ugucione della Faggiola prende la terra e la fortifica per difenderla contro gli Estensi. Due anni dopo, conclusa la pace fra le parti contendenti, Lugo tornò agli Arcivescovi (4). Da allora in poi le vicende della città divengono movimentate: ora passa ai Guelfi ora ai Ghibellini, ora ai Conti di Cunio, ora ritorna agli Arcivescovi (5).

Poi se ne impadronisce ancora il Comune di Bologna. Nel 1333 entra in scena anche Ostasio da Polenta. L'occasione viene data dal ritiro del legato da Bologna e dai conseguenti moti suscitati fra i partiti. Il Polentano ne approfittò immediatamente, pose l'assedio a Lugo e se ne impadronì dopo alcuni giorni, e per cinque anni la tiene, senza contrasti, almeno a nostra notizia. Nel 1338 si forma una lega contro di lui, alla quale prende parte anche l'Arcivescovo e Manfredo conte di Cunio. Questi prende Lugo nel luglio, ma poi, temendo di non essere in grado di resistere, decide di darla a Taddeo Pepoli, da poco signore di Bologna, il quale ne prende possesso per mezzo di Giacomo suo figlio, e nomina Manfredo pretore della città (6). Ostasio allora ricorre per aiuto al marchese d'Este come apprendiamo da una lettera che il 29 settembre 1338 Taddeo Pepoli scrive al suo ambasciatore a Ferrara. In essa gli riferisce la voce che Ostasio si sia rivolto al marchese affinchè prenda l'impresa e la difesa del castello di Lugo, impresa che non era certamente fatta per favorire Taddeo. Perciò il Pepoli incarica l'ambasciatore: a) di richiedere immediatamente al marchese di non assumersi la detta impresa, perchè quello che il Pepoli ha fatto e fa nel castello di Lugo lo fa « iuste et racionabili causa »; b) di ottenere una risposta favorevole (7).

Pochi giorni dopo, il 9 ottobre, il Pepoli scrive ancora, e que-

(3) TARLAZZI, op. cit., I, 337 s.; V. FEDERICI e G. BUZZI, op. cit., n. 770.

(4) G. BONOLI, *Storia di Lugo*, Faenza 1732, p. 37 ss.

(5) BONOLI, op. cit., pp. 40, 43.

(6) Archivio di Stato di Bologna, *Carteggio Pepoli*, n. 12; BONOLI, op. cit., p. 45 s.

(7) Archivio di Stato di Bologna, *Carteggio Pepoli*, n. 10.

sta volta al Marchese (8), una interessantissima lettera, che è un'aspra requisitoria contro i misfatti di Ostasio. Dopo aver ricordato la presa di Lugo, menzionata sopra, ricorda altri danni ed offese ricevute: a) l'indebita appropriazione fatta dal Polentano di dodicimila corbe di frumento che il Comune di Bologna aveva comperato in Ravenna; b) la mancata consegna di settantaduemila corbe di sale che lo stesso Comune di Bologna aveva comperato da lui e aveva regolarmente pagato; c) inoltre — dice il Pepoli — quale riparazione dei danni predetti, Ostasio, il quale, come i suoi parenti, aveva sempre ricevuto da me e dai miei predecessori onori e facilitazioni (« honores et commoda »), come figlio ingrato dell'ostinazione, degenerare dalla generosa sua stirpe, diede il consenso alla congiura di tradimento e di morte ordita da Mazarello di Cuzano e suoi soci contro me e i miei figli. Oltre a tutto questo, non cessando dal maligno operare, egli si adoperava ai danni miei e del Comune coi ribelli e sbanditi, nuovi e vecchi, della nostra città, offrendo ad essi rifugio nel detto Castello di Lugo (« offerendo eisdem dicti castri Lugi receptum »), ordendo le cose predette con certi potenti ghibellini. Cose tutte che appresi da alcuni estrinseci partecipi della congiura e gli stessi ambasciatori del Marchese le udirono dagli ambasciatori del Malatesta, i quali riferirono che la detta terra di Lugo in nostra offesa doveva essere il ricettacolo dei congiurati. Tutto questo lo comunico a voi affinchè sappiate la verità di quanto danno sia a me e a voi, e come Ostasio, non ostante sia stato ripetutamente richiesto di riparare i torti, perseverando nella sua nequizia, si sia sempre rifiutato di farlo. Perciò ho spedito contro di lui parte delle mie forze a cavallo, tuttavia, sempre pronto a seguire i desideri del vostro Comune, del quale ho ricevuto le lettere insieme ai vostri ambasciatori, e sempre pronto a voler porre rimedio alle cose predette, disposi che mio figlio con le suddette forze si ritirasse dal territorio di Ravenna, rimettendomi ai vostri ambasciatori affinchè vi informino della verità delle cose. E con tutto questo, come seminatore di zizzania, Ostasio ha scritto al vostro Comune che, dopo la ritirata da me ordinata, ho fatto contro di lui altre novità, cosa invece non vera e della cui falsità vi hanno informato i vostri ambasciatori (9).

Non ostante questa lettera, che aveva l'evidente scopo di di-

(8) Non è indicato il destinatario, ma tutto induce a credere che fosse il marchese d'Este.

(9) Archivio di Stato di Bologna, *Carteggio Pepoli*, n. 12.

stogliere il Marchese di Ferrara dal dare aiuto ad Ostasio, erano in corso trattative con Ostasio stesso. Infatti cinque giorni dopo, il 14 ottobre 1338, Manfredo e Pietro, conti di Cunio, ratificano la pace, conclusa ad opera del Pepoli, fra essi ed Ostasio. I due conti promettono di vivere in pace col Polentano ed approvano e confermano tutte le condizioni del patto, fatta eccezione di quello che riguarda la lite fra essi e gli uomini di Lugo a proposito del territorio nella curia di Donigaglia, appartenente alla giurisdizione dei detti conti. E qualsiasi azione in proposito promossa da questi ultimi non avrebbe dovuto in nulla toccare gli altri patti della pace, che rimaneva immutata (10).

Quali fossero le condizioni di pace non sappiamo, ma Lugo dovette rimanere a Taddeo, che la tenne fino alla sua morte come afferma il Bonoli, poi passò ai suoi figli Giacomo e Giovanni (11). Di questi, vivo ancora Taddeo, abbiamo la solenne restituzione di Lugo fatta a Nicola, Arcivescovo di Ravenna, il 12 febbraio 1344. L'importanza dell'atto è indicata anzitutto dal luogo dove esso venne compiuto, e cioè Avignone; in secondo luogo dalla presenza del Cardinale Bertrando del Poggetto, deputato dal papa a firmare. Nell'abitazione del Cardinale si presentano l'Arcivescovo di Ravenna e il Maestro Bonaventura dottore in fisica, nominato procuratore di Giacomo e Giovanni Pepoli, figli di Taddeo « conservatore » della città di Bologna, con atto che risaliva al primo dicembre del 1343. Bonaventura, a nome dei suoi rappresentati, riconosce che la città di Lugo col castello, i diritti e le giurisdizioni appartiene di pieno diritto alla Chiesa di Ravenna, e quindi ne fa restituzione all'Arcivescovo, avvertendo che la restituzione reale verrà fatta sul luogo al vicario dell'Arcivescovo entro il termine di due mesi. Appena fatta questa restituzione e promessa, l'Arcivescovo concede, a partire dal momento in cui la restituzione verrà fatta, ai due fratelli Pepoli la custodia della città e del castello di Lugo con tutto quello che annualmente gli abitanti della città dovevano all'Arcivescovo per la custodia di essa, e cioè mille libbre di bolognini piccoli, e con tutti i diritti e giurisdizioni, compresa la giurisdizione temporale del mero e misto impero. La concessione di tutto questo sarebbe stata valida, non dal momento della restituzione, come detto sopra, ma a datare dal 1° gennaio 1344, e avrebbe avuto la durata di sei anni. In cambio della concessione

(10) Archivio di Stato di Bologna, Lib. I *Jurium et confinium*, c. 132.

(11) BONOLI, op. cit., p. 46.

i due fratelli Pepoli avrebbero dovuto pagare ogni anno un canone di cinquecento fiorini. Dalla concessione sono espressamente escluse le rinnovazioni, le innovazioni, le investiture, i servizi, i censi e le pensioni che l'Arcivescovo ha in enfiteusi o in feudo, però per l'esazione i Pepoli promettono aiuto all'Arcivescovo. Inoltre Bonaventura promette che i suoi rappresentati conserveranno Lugo, le fortificazioni, i diritti e le giurisdizioni in buono e debito stato, nè imporranno oneri insoluti e non dovuti, e che passati i sei anni restituiranno tutto all'Arcivescovo non distrutto nè devastato. Inoltre il procuratore promette che se gli uomini di Lugo incorreranno in qualche pena, per la quale i loro beni immobili debbano essere confiscati, detti beni debbano andare alla Chiesa ravennate e non ai due fratelli. I bandi e le preconizzazioni da farsi nel detto castello di Lugo dovranno sempre esser fatti dai due fratelli in nome dell'Arcivescovo. Fra le due parti viene stabilito espressamente che tutte le volte che l'Arcivescovo o il suo vicario vorranno andare a Lugo col loro seguito e dimorarvi, possano farlo liberamente e a loro beneplacito. Quando l'Arcivescovo ne avesse avuto bisogno gli uomini di Lugo dovevano accorrere in guerra per lui. Bonaventura promette altresì che i due fratelli faranno sì che Taddeo loro padre acconsentirà e ratificherà tutte le promesse sopra dette, e, se ci sarà bisogno, interporrà la sua autorità e si renderà garante per i figli, costituendosi come principale debitore, e farà osservare ai figli le condizioni pattuite (12). Con questo atto solenne i Pepoli, che ormai tenevano Lugo da quasi sei anni, si riconoscono concessionari dell'Arcivescovo. Dopo la morte del padre (1347) continuarono ad avere per altri due anni il dominio di Lugo, poi, essendosi messi in urto con la Chiesa, la loro Signoria decadde (13).

L'ultimo atto della loro signoria è del 1° marzo 1349. In detto giorno Giacomo del fu Bonaccorso da Forlì, vicario in Lugo dei due fratelli Pepoli, convoca il Consiglio generale del Comune, nel quale per deliberazione unanime Mengo del fu Bonacolto di Lugo viene nominato sindaco e procuratore per pagare all'Arcivescovo quattro soldi ravennati per certi feudi che il Comune ha in enfiteusi dalla Chiesa di Ravenna (14).

Le ulteriori vicende di Lugo sono descritte in una petizione rivolta al papa da Pileo, Arcivescovo di Ravenna, nei primi mesi

(12) TARLAZZI, op. cit., II, 238 ss.

(13) BONOLI, op. cit., p. 46.

(14) TARLAZZI, op. cit., II, 251 s.

del 1371. Nel periodo di sei anni, in cui Lugo e il suo castello furono concessi in affitto ai due Pepoli, e certamente negli ultimi tempi di questo periodo, sorse guerra fra essi e Astorgio di Durfort rettore della Romagna per conto della Chiesa, il quale si impadronì di Lugo. Ma in seguito la città venne occupata indebitamente da Giovanni Visconti, Arcivescovo di Milano. E poichè Astorgio, a causa delle spese fatte per condurre la guerra, dovette recarsi alla Curia pontificia, dette in pegno a quelli che aveva assoldato la terra di Lugo e questi ultimi la cedettero all'Arcivescovo di Milano dietro una certa somma. Poi questa cessione venne confermata a Giovanni Visconti, dietro una pensione annua, dal Cardinale Fontanerio, amministratore nelle cose spirituali e temporali della Chiesa di Ravenna. E ciò avvenne quando, recandosi in Italia da Avignone, passò da Milano e concluse l'accordo con l'Arcivescovo.

Dopo la morte di Giovanni Visconti ereditò la Signoria su Lugo il nepote Bernabò, e la tenne per molto tempo (« per multos annos »), finchè, a seguito della guerra condotta contro la Chiesa romana e della pace che vi pose fine, Lugo passò sotto il Cardinale Andruino, il quale vi mise guardie a difesa. In compenso dovette versare una determinata somma a Bernabò (15).

Questo passaggio di Lugo dalla signoria dei Visconti a quella del legato pontificio non aveva portato nessun utile agli Arcivescovi di Ravenna. Infatti ora assistiamo alla rivendicazione della signoria diretta su tutte le terre della Chiesa da parte della Curia pontificia, e quindi, implicitamente, all'annullamento della signoria temporale degli Arcivescovi ravennati. Questa signoria era fondata sui privilegi imperiali e sulle bolle pontificie, ma da quando Rodolfo d'Asburgo aveva riconosciuto alla Chiesa il dominio sulla Romagna, i pontefici avevano condotto un'azione incessante, anche se non continua e non sempre fortunata, per rendere effettivo questo dominio. Avevano inviato legati, nominato rettori e vicari, assoldato milizie, stipulato alleanze, condotte guerre, concluse paci. La loro azione non fu sempre fortunata, ma col Cardinale Albornoz ottenne risultati considerevoli. Di fronte a questa azione pontificia, che a poco a poco si sostituiva a quella degli Arcivescovi, questi

(15) Id., II, 321. Un'ampia e minuta esposizione delle lotte intramezzate da accordi fra la Chiesa e i Visconti a proposito di Bologna e del suo contado e distretto, e quindi implicitamente anche di Lugo, l'abbiamo in una lunghissima bolla di Innocenzo VI del 29 agosto 1360 (TARLAZZI, II, 291-302).

mancavano dei mezzi per resistere. E sopra tutto dei mezzi materiali. In quest'epoca non bastavano più le poche milizie feudali per mantenere il proprio dominio, e del resto da tempo i Comuni e poi le Signorie avevano tolto agli Arcivescovi ogni forza militare. Per la conquista e la difesa dei domini occorreavano numerose e dispendiose milizie mercenarie, e gli Arcivescovi non avevano i mezzi necessari per assoldarle. Proprio con una petizione, contemporanea a quella che abbiamo ricordato, l'Arcivescovo Pileo si lamenta col Pontefice che la Chiesa e il clero ravennate erano troppo gravati dai contributi verso la Curia romana. In considerazione di ciò il Cardinale Napoleone Orsini aveva limitato i detti contributi a 300 fiorini d'oro all'anno, e questa facilitazione durò fino alla fine della legazione del Cardinale Bertrando del Poggetto. Dopo di lui il contributo venne portato a 575 fiorini d'oro e l'aumento era troppo gravoso per l'Arcivescovo e il clero. Ora — dice l'Arcivescovo — a causa delle guerre che a lungo hanno devastata la Romagna, a causa delle pestilenze che hanno spopolato le campagne, tanto che molte di esse sono rimaste incolte e sterili, a causa, altresì, della malizia degli uomini e dei tempi, i redditi sono tanto diminuiti, che la maggior parte del clero non ha di che sostentarsi e da sostenere gli oneri ad esso imposti, cosicchè non è in grado di pagare non solo trecento fiorini, ma appena appena duecento, e appunto a questa somma l'Arcivescovo chiede che sia ridotto il contributo (16).

Ma oltre a questa vi è un'altra lamentela dell'Arcivescovo, sempre contemporanea alla prima. Egli, dunque, scrive al Pontefice che, non ostante i laici non abbiano nessun potere sugli ecclesiastici, tuttavia a Ravenna da tempo si è introdotto un « abuso », che viene scrupolosamente seguito. E l'abuso è questo: quando terre ed altri possessi, dati in enfiteusi ai laici, ritornano agli ecclesiastici dopo sessanta anni, oppure per rinuncia o testamento, le chiese, i monasteri e gli ecclesiastici sono tassati secondo l'estimo in base al quale gli enfiteuti pagavano; e vengono sottoposti a tutti i contributi cittadini; e se le chiese o gli ecclesiastici non pagano entro il termine stabilito, il contributo viene raddoppiato, e per obbligare a pagare i renitenti le autorità cittadine sequestrano gli animali che servono per la cultura dei campi ed arrestano i lavoratori. Più volte l'Arcivescovo ha tentato di porre termine a questo abuso, ma inutilmente, quindi si rivolge al Pontefice affinché ingiunga al suo vicario e al Consiglio e Comune di Ravenna di revocare queste

(16) TARLAZZI, II, 324 s.

disposizioni contrarie alla « libertà ecclesiastica », e cancellare dai registri delle imposizioni le chiese, i monasteri e gli ecclesiastici (17). Pur non essendo oggi in grado di controllare l'esattezza delle lamentele dell'Arcivescovo Pileo, si può anche ammettere che quelle lamentele fossero, e volutamente, esagerate. Tuttavia è certo che gli arcivescovi non si potevano permettere il lusso di assoldare una forza sufficiente a far rispettare i loro antichi privilegi e diritti. Tanto più che questa forza non avrebbero dovuto adoperarla solo contro i comuni e i signori romagnoli o delle regioni vicine, ma avrebbero dovuto contrapporla a quelle degli stessi legati pontifici. Infatti l'Arcivescovo Pileo si lamenta anche del Cardinale Anglico. A tutti — egli dice — è lecito andare a Lugo, passarvi o rimanervi, ma all'Arcivescovo e ai suoi famigliari no, in nessun modo. Perciò si rivolge al Pontefice affinché ordini al Cardinale Anglico, il quale ha Lugo in sequestro, di permettere all'Arcivescovo e ai suoi ufficiali di recarsi a Lugo per ricercare ed esigere quello che è dovuto alla Chiesa di Ravenna (18).

In risposta alle petizioni di Pileo Gregorio XI il 1° marzo 1371 emana una serie di bolle. Con la prima, in considerazione che le terre della Chiesa sono soggette a molti pericoli, come ha dimostrato l'esperienza, e che la custodia di Lugo da parte della Chiesa può spaventare quelli che volessero tentare di prenderla, restituisce, sì, a Pileo Lugo con tutti i suoi diritti e giurisdizioni, però vuole che Pileo affidi la custodia della città ai vicari o ai legati della Santa Sede, i quali dovranno giurare di tenerla e custodirla per mandato della Chiesa romana e dell'Arcivescovo. Tuttavia il Papa dichiara che con queste sue disposizioni non intende portare alcun pregiudizio ai diritti della Chiesa e dell'Arcivescovo di Ravenna (19). Con la seconda comunica al Cardinale Anglico la decisione di restituire Lugo all'Arcivescovo e la condizione della restituzione, e comunica altresì che Pileo ha affidato la custodia di Lugo a Raimondo di Bedorio, il quale ha prestato giuramento ad Arnaldo camerario del Pontefice. Quindi dispone che il Cardinale Anglico metta Pileo in possesso materiale di Lugo e del distretto, e gli garantisca tale possesso (20). Con la terza ordina ai castellani e custodi della rocca di Lugo di ricevere l'Arcivescovo e il suo seguito

(17) Id., II, 325 ss.

(18) Id., II, 322 s.

(19) Id., II, 330 s.

(20) Id., II, 332 s.

nella rocca stessa, tutte le volte che questi lo voglia (21). Con la quarta ingiunge agli abitanti di Lugo di prestare all'Arcivescovo la dovuta fedeltà e i consueti servizi (22).

Con queste disposizioni il Pontefice riconosceva i diritti dell'Arcivescovo, ma non lo rimetteva nel pieno possesso di essi. L'Arcivescovo poteva nominare il governatore della rocca, ma non aveva libertà di scelta, perchè doveva nominarlo fra quelli che dipendevano dai legati pontifici. E' evidente che il castellano era legato più al Pontefice che all'Arcivescovo, quindi in realtà Lugo dipendeva più dalla Chiesa romana che da quella ravennate. L'Arcivescovo formalmente otteneva la ragione, ma sostanzialmente il potere era passato ai Pontefici.

Questa condizione non dovette accontentarlo e quindi si rivolse ancora al Pontefice, il quale il 28 luglio 1371 gli concede di dimorare per tutto il tempo che vuole, con le sue genti, nella rocca di Lugo, a condizione di prestare prima il giuramento di fedeltà al vicario pontificio e di dare una sufficiente cauzione di custodirla in onore e in obbedienza della Chiesa romana. E qualora l'Arcivescovo, in sua assenza, avesse affidato la custodia della rocca ad un suo fedele, anche questi doveva in anticipo giurare fedeltà al vicario e dare una cauzione di 25 mila fiorini a garanzia della buona custodia e della restituzione della rocca dopo la morte dell'Arcivescovo (23).

Con questa concessione il Pontefice dava all'Arcivescovo la soddisfazione di avere di nuovo il governo diretto di Lugo, ma nello stesso tempo ribadiva, con maggior precisione ed esplicitamente, la dipendenza dalla Santa Sede.

Cinque anni dopo, il 6 marzo 1376, fra i marchesi Nicolò ed Alberto d'Este, a nome anche del loro nepote Obizzo, da una parte, e Comacio, procuratore dell'Arcivescovo di Ravenna, dall'altra, viene ratificato il patto concluso il 28 febbraio precedente. Con esso, Lugo, la sua rocca e la villa di San Potito con tutti i diritti, giurisdizioni, mero e misto impero vengono concessi ai marchesi estensi per otto anni, dietro l'annua pensione di 500 fiorini d'oro, e cioè alle stesse condizioni alle quali trentadue anni prima la concessione era stata fatta ai Pepoli. A questo passo l'Arcivescovo si era indotto perchè era impotente a difendere il suo

(21) Id., II, 329.

(22) Id., II, 333 s.

(23) Id., II, 340.

dominio, specialmente contro gli Ordelaffi di Forlì, che avevano fatto ribellare molte altre terre, e contro Astorgio Manfredi che pure aveva provocato ribellioni, specialmente a Granarolo, vicino a Lugo (24).

Da allora in poi gli Estensi rimasero i signori di Lugo. Non signori incontrastati, perchè dovettero difenderla contro i Conti di Cunio e quelli di Barbiano, ma le interruzioni nella loro signoria furono brevi, e gli stessi Pontefici, anche quando tentarono di riprendere la terra, finirono poi col dover sottomettersi alla necessità e confermarla agli Estensi. E così le vicende del secolo XIV relative a Lugo segnano un'altra tappa di quel disgregamento della signoria degli Arcivescovi di Ravenna, disgregamento che incominciò sullo scorcio del secolo XII, proseguì nel XIII e si compì definitivamente nel XIV. Ad esso diedero il loro contributo prima i Comuni, poi i Signori e infine lo stesso Pontefice.

(24) Id., II, 345 ss.